

ORIZZONTI

Ora sono i fotografi a rifarci la faccia

MOSTRE Volti sfocati, assemblati, sfigurati, oscurati e ritoccati: dai potenti del mondo «cortetti» a piangere per ciò che fanno all'umanità ai visi realizzati mescolandone molti. Una collettiva a Milano presenta il nuovo ritratto contemporaneo

■ di Gigliola Foschi

D

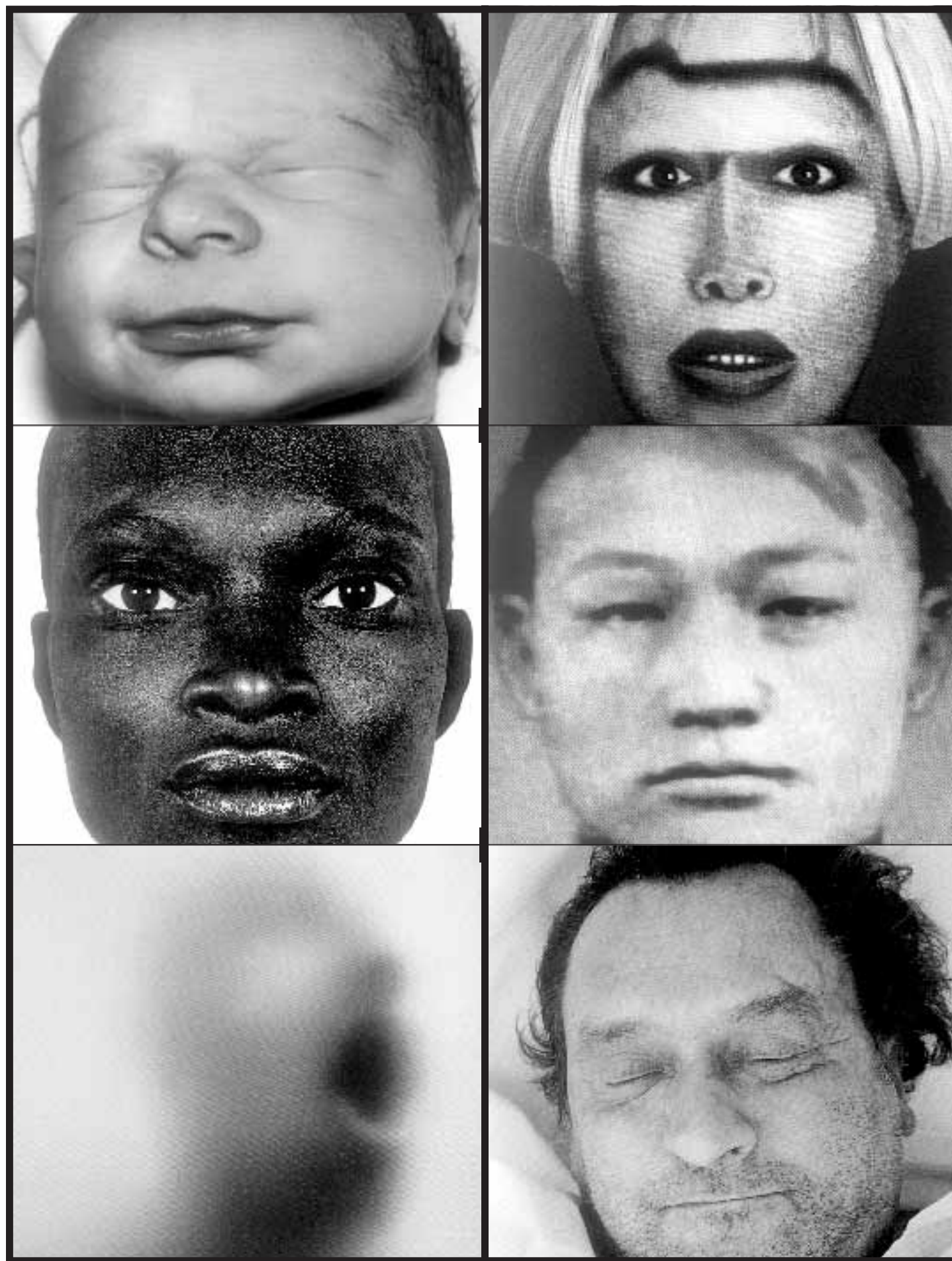
avvero una mostra interessante e intelligente, capace di far riflettere e pure di stupire. La ospita lo Spazio Forma di Milano. Il tema è il ritratto. Per nostra fortuna non vi campeggiano, come spesso accade, immagini seducenti e perfette con volti di divi strapagati e divette rampanti, presentatori della tivù e veline, calciatori e miliardari nostrani. Le facce di costoro occupano già con dovizia gran parte dei nostri giornali e chi vuol sapere tutto sulle loro vicende più o meno amorose, sul loro look e anche su cosa mangiano a cena, sa bene dove saziare abbondantemente la propria curiosità, senza bisogno di vagare per mostre. Qui non ci sono neppure le immagini dei maestri della fotografia del passato, capaci - almeno così si è sempre detto - di cogliere in uno scatto l'anima e l'identità di chi avevano di fronte, e quindi di attirare folle di visitatori, rassicurati dalla loro fama indiscussa. Con coraggio, i curatori - Nathalie Herschdorfer e William A. Erwig, direttore del Musée de l'Élysée di Losanna - hanno voluto trasformare questa mostra in un'occasione per affrontare il tema del ritratto e del volto contemporaneo, e non per proporre approcci visivi già collaudati e storicizzati. Con rigore hanno dunque scelto le opere da esporre non sulla base della fama più o meno conclamata degli autori, ma tenendo conto della loro capacità di sollevare interrogativi, di farci riflettere, di aprire nuove strade intorno al tema dell'identità e della fotografia.

Così i curatori si sono chiesti: ha ancora senso oggi la ritrattistica tradizionale, basata sull'idea di poter rivelare attraverso una fotografia la verità nascoste dei singoli individui o di poter documentare i volti del proprio tempo? La risposta è stata, giustamente, un no: attualmente tale approccio risulterebbe superato e irrilevante. Per secoli il volto degli uomini è stato infatti lo specchio della loro vita relazionale, della loro posizione sociale, della loro età. Mentre oggi i sicuri riferimenti socioculturali che sostenevano la ritrattistica di un tempo si sono fatti sempre più incerti e mobili. Il viso stesso può essere ringiovanito da cosmetici e iniezioni di botulino, modificato e perfino sostituito dalla chirurgia estetica, reso simile ai modelli di bellezza patinata, senza età e senza preoccupazioni, che invadono i media. Sui volti di oggi, più che la personalità e il lavoro, si riflette facilmente il sogno di potersi adeguare ai modelli vincenti, di integrarsi con la cultura del consumismo. Se un tempo il volto poteva essere inteso come qualcosa di stabile, oggi invece - come scrive William A. Erwig nel libro che accompagna la mostra - esso si è fatto «più simile alle sabbie mobili».

Dunque come raccontare i volti nel nostro tempo? Alcuni autori paiono voler prendere ironicamente alla lettera l'imperativo dominante di dover contrastare i segni dell'età e raggiungere una bellezza perfetta. Così Kathy Grove s'impegna a «migliorare» il volto della celebre *Madrè migrante*, ritratta da Dorothea Lange nel periodo della grande Depressione Americana degli anni Trenta. A suon di ritocchi le rende la pelle liscia, compatta, turgida, luminosa, «lifitata», così come promettono tutte le creme antinghe di ultima

La ritrattistica tradizionale non è più capace di cogliere in uno scatto l'anima e l'identità di chi hanno di fronte

generazione. Ne esce una *cover girl* degna di una rivista di moda. Peccato però che, assieme alle rughe e ai segni della stanchezza, scompaia anche la sua personalità: invece di un bel volto determinato e intenso, ora ce ne troviamo di fronte uno inesplicito e «superlittato», del tutto simile a quelli, sempre un po' finti, che dominano sui media e i cartelloni pubblicitari. Se basta andare al mare per vedere folle di giovani con cosce e bicipiti che paiono come clonati, tutti usciti dalla medesima palestra, ecco che di fronte a quest'opera viene da chiedersi: e se il mito delle rughe appianate, della gioventù eterna, de-



Da sinistra a destra e dall'alto in basso, foto di Philippe Bazin, Orian, Valérie Belin, Nancy Burson, Claudia Matzko e Rudolf Schäfer, tra gli artisti della mostra «Faccia a faccia»

stinasse alla lunga anche i visi alla totale uniformazione? Tale inquietudine sul destino dei volti contemporanei viene ulteriormente avvalorata dalle immagini di Valérie Belin, la quale, accostando ritratti di giovani modelle a quelle di manichini, sembra volerci insinuare il dubbio che le donne artificiali siano più espressive di quelle reali. Altri ritratti di avvenenti e perfette modelle campeggiano nel lavoro dello svizzero Daniele Buetti. Ma qui non ci troviamo di fronte a immagini scattate da lui: Buetti le ha infatti tratte da varie riviste; poi le ha incise sul retro con la penna biro, inscrivendovi i più noti marchi della moda; e infine le ha rifotografate. L'impressione finale è che i logotipi degli stilisti si sviluppino sotto la pelle dei volti delle modelle, quasi fossero perturbanti affezioni cutanee. Dopo tutto - sembra volerci dire Buetti - noi esibiamo con orgoglio gli slogan delle nostre griffe preferite su vestiti, mutande, occhiali e borsette. E allora non limitiamoci ad abiti e accessori: puntiamo più in alto, trasformiamo il nostro stesso volto in un marchio fashion!

Se l'invecchiamento è deprecato dalla nostra società, figuriamoci la fragilità, il dolore, la morte... L'ideale è avere sempre stampigliato sul vol-

Faccia a Faccia: il nuovo ritratto fotografico

Spazio Forma

Milano, piazza Tito Lucrezio Caro

Fino al 17 giugno
Catalogo Contrasto

to un bel sorriso stereotipato, come quello sfoggiato dalle pattinatrici ritratte da Charles Fréger mentre posano col mento tenuto alto, nell'espressione conosciuta come «il volto del vincitore». Allo stesso modo è ormai un *must*, un imperativo, assumere le espressioni battagliere e imperturbabili delle estetiche fotografate da Raphael Hefti, simili a una truppa pronta a un combattimento corpo a corpo per contrastare inestetismi e rughe delle loro ansiose clienti. La conformità ai modelli vincenti - ci dicono tutti questi lavori - è divenuta fondamentale per sopravvivere in un mondo insicuro all'insegna della competitività. Mai bisogna farsi scoprire in momenti di debolezza, o peggio di depressione: ne andrebbe del nostro futuro. Obbligatorio è mostrarsi sicuri di sé a tutti i costi, senza dubbi o incertezze di sor-

ta. Esempi viventi di tale strategia del successo sono gli uomini politici che hanno raggiunto il potere. Nel mondo accadono catastrofi e guerre, il più delle volte causate dalle loro politiche sbagliate, colpevoli e maldestre, ma loro invariabilmente sorridono rassicuranti, sprizzano fermezza da ogni poro. Per rovesciare tale esperta gestione dell'immagine da parte dei potenti della terra, il fotografo Jiri David ha quindi dovuto faticare non poco con il *photoshop*. Ma alla fine ce l'ha fatta, e adesso possiamo «goderci» con malcelata soddisfazione la visione di Bush, Putin, e pure del nostro Berlusconi, che piangono calde lacrime con gli occhi arrossati. Peccato che le immagini di David rappresentino la nostra unica possibilità di vedere rivelata nei volti stessi dei potenti il reale dolore del mondo... Con tocco da maestri, i due curatori hanno pensato di accennare alla tragicità della nostra epoca solo attraverso due lavori simbolici, fuori dagli schemi. In uno si vede il volto del poeta iraniano Abas Amini - ritratto da Darren Staples - che si è cucito la bocca e gli occhi per protestare contro le politiche del governo britannico in merito all'asilo politico. Forte è intensa, tale immagine ci ricorda la condizione terribile di mol-

EX LIBRIS

Il mondo visibile non è più una realtà e il mondo invisibile non è più un sogno.

W.B. Yeats

ti rifugiati, ma soprattutto trasforma l'aggressione perpetrata sul proprio volto nello specchio di una società violenta, che si rifiuta di accettare le richieste d'aiuto dei deboli e dei perdenti. L'altro lavoro esposto - dal titolo emblematico *Faces of the Dead* - non è invece un'opera d'autore, ma un sito internet creato dal *New York Times*. Sullo schermo di un computer appaiono tanti quadratini, corrispondenti ognuno a un soldato americano caduto in Iraq. Ma basta cliccare su uno di questi seriali simboli geometrici, ed ecco apparire il volto del soldato corrispondente, con nome e cognome, grado e data della morte. A rendere ancora più toccante e terribile tale lavoro è la didascalia posta a fianco, la quale ci informa che il sito viene aggiornato in tempo reale. Oltre a porci di fronte alla tragedia della guerra irachena, tale sito, grazie alla sua oggettività implacabile, restituisce dunque un volto a uomini che nelle statistiche ufficiali risultano essere solo una serie di numeri anonimi, ci ricorda che tutti loro erano persone concrete, ognuna con la propria storia. In effetti, una delle caratteristiche delle fotografie di ritratto, soprattutto se frontali e prive di particolari interventi stilistici, è proprio quella di mostrarci l'altro come una persona che ci guarda e ci interpella. Questi non può più essere ridotto a numero, perché è lì davanti a noi: guardandoci, è come se mostrasse a noi se stesso, facendoci una presenza che ci turba, ci costringe a restituirci il nostro sguardo.

Per questo motivo - accanto a molte immagini dove l'intervento creativo del computer risulta determinante - ce ne sono altre che puntano tutto all'opposto sulla semplicità e sulla frontalità della ripresa, come per restituire un'umanità a chi è oggetto di pregiudizi o rimozioni. Così il sudaficano Pieter Hugo realizza una serie di grandi e accurati ritratti a persone affette da albinismo. Lo spettatore, davanti a questi ritratti in primo piano di persone che ci fissano direttamente negli occhi, viene invitato a ridare loro quella dignità che abitualmente si vedono negata nella vita reale, dove sono vittime di pesanti pregiudizi a causa della loro diversità.

In una direzione analoga si muove anche Luigi Gariglio che ritrae alcune *lap dancer* senza trucco, prima della loro esibizione in discoteca. Grazie alla sua scelta di fotografarle prive delle loro maschere da lavoro, fatte di fondotinta, maschera e rossetti, tali immagini dirette e in apparenza semplici ci invitano a guardare queste giovani donne non più nel loro ruolo di *lap dancer*, ma come persone reali. Spogliate di trucchi e bellezze, tutte loro sembrano davvero «gettare la maschera» davanti allo sguardo premuroso e attento del fotografo, per rivelarsi spaesate come fragili ragazze.

Una fragilità simile, quasi disarmante, si ritrova anche nei toccanti e bellissimi ritratti realizzati dalla fotografa Suzanne Opton ad alcuni soldati americani. Anziché fotografarli in piedi - cosa che li avrebbe indotti ad assumere pose marziali - la Opton ha chiesto loro di poterli ritrarre con la testa reclinata, posata su un cuscino. Ne sono risultate immagini dove questi ragazzi, addestrati alla guerra, paiono improvvisamente vulnerabili e indifesi, simili ad agnelli sacrificali. In un mondo che ci porta a distogliere lo sguardo dagli altri, che ci spinge sempre più a indossare fittizie maschere sociali, ad assumere atteggiamenti aggressivi e difensivi, alcuni autori hanno dunque sentito la necessità di usare la fotografia come uno strumento di vicinanza, capace di in-

Massiccio l'uso del computer. Dolore invecchiamento e morte così deprecati dalla società, ricompaiono in queste immagini

crinare le nostre stesse messe in scena. Non più presuntuosamente protesi a catturare la personalità dei soggetti, a coglierne l'anima in uno scatto preso al volo, tali autori trasformano l'atto fotografico in una relazione a due basata sulla fiducia reciproca. Attendono pazienti che davanti ai loro obbiettivi emergano intime emozioni, piccole variazioni d'umore. I loro sono ritratti di stati d'animo, frammenti di un'umanità che ci osserva. E così, ecco riemergere tenaci proprio quei sentimenti di fragilità che la nostra società cerca di cancellare come se fossero una turbativa all'ordine costituito.